

Racconti da marciapiede

Il «Pianoterra» di Erri De Luca

GENEROSO PICONE

C'è sempre una verità in certe stramberie e allora anche dare al proprio nuovo libro il titolo di uno vecchio di 13 anni può avere un senso più profondo della ripetizione seriale, ciclica, ammiccante. Recuperare dal catalogo quel *Pianoterra* con cui aveva denominato la raccolta del 1995 pubblicata da Quodlibet e consegnarlo agli scritti che domani **Nottetempo** farà uscire (pagg. 101, euro 12) diventa per Erri De Luca un gesto letterario che acquisisce quasi il significato di una dichiarazione di poetica, l'articolazione di una categoria interpretativa. È l'atto di definizione di un punto di vista sulla realtà, forse l'unico possibile oggi in tempi sbandati e disillusi dove occorre essere miopi, garantirsi cioè la capacità di cogliere con attenzione quanto scorre nella concretezza della vita sotto gli occhi e mobilitarsi di conseguenza, senza prestare ascolto alla liturgia cinica degli imbonitori di pietà, alla declinazione dei larghi principii e delle illusorie speranze a venire: sottrarsi al rituale della finta globalizzazione dei sentimenti e animarsi di pietà per il *prossimo* nell'interpretazione del superlativo della parola vicino, «il vicinissimo, l'estraneo che inciampa un passo avanti a me», spiega De Luca. Basterebbe tanto. «La poca pietà che conosco sente e vede bene da vicino, male da lontano».

Guardare la realtà ad altezza d'occhio e poi raccontarla. I 26 brani di

questo *Pianoterra*, divisi nelle due sezioni «Alberi» e «Marionette», nascono - avverte Erri De Luca nella premessa - da «spunto di marciapiede, sbirciata non panoramica sul mondo. Dall'angolo stretto di chi sta in una folla proviene la scrittura di queste pagine». Rispetto al volume del 1995, scritto sulla pressione dell'esplosione dell'ex Jugoslavia, della guerra in Bosnia e della conseguente emergenza umanitaria, di quella esperienza vissuta da testimone - «atto di residenza, non di resistenza» - qui rimane una traccia più sfumata, elemento che contribuisce a riformulare un percorso di vita su cui installare la memoria degli anni della rivolta giovanile, i tempi del lavoro da muratore e in fabbrica, le

passioni per una politica ormai scomparsa, il presente di pensieri e rapporti umani impacciati, un tempo che potrebbe definirsi nella parola tedesca *verschlimmbesserung*, peggioramento per il meglio, con il Renzo dei *Promessi Sposi* e lo Charlot di «Tempi moderni» proposti come monumento agli «uomini rigirati dalla tempesta. Sono forestieri in mezzo agli eventi, non li hanno suscitati, non possono sottrarsi». Lui non si sottrae: felice che vivere a lungo abbia riservato il vantaggio di poter essere diventato amico di un nemico di allora, sogna che prima o poi la comunità dispersa si incontri e dirsi addio utilizzando il bel titolo del film di Mario Comencini, «Tutti a

gli sconosciuti». Pronuncia forse per la prima volta la parola *patria* sottolineando di preferirne le varianti *matria* e *fratria*, «tanto per dare un cambio ai padri sempre più a corto di fiato nel ruolo». Si augura che presto si riesca a «dar voce italiana all'umanità che emigra da noi per suo bisogno» e consentire di amare le sue parole,

«inzuppate di colori nuovi le pagine sbiadite dei nostri libri, le strofe insipide delle nostre canzoni». È intristito dai giovani di adesso che «nuotano in superficie e a vista della costa, indifferenti ai fondali, all'abisso che regge in contropinta la loro leggerezza», destinati così a essere presto «plancton in bocca alla balena». Lamenta l'immersersi dell'amore, l'*ammore* alla maniera partenopea: «I giovani preferiscono morire di motori il sabato sera. Si va all'amore come in guerra, con un preservativo sul cuore, con in bocca l'aurea parola d'ordine: "Primo non prenderle"».

Osserva e, anche a rischio di ricadere nell'accusa di sapienzialità, non evita di manifestare il tratto morale del suo sguardo. Gli uomini gli appaiono come legni da prendere per il verso giusto, secondo fibra, per non torcerli e farli durare pure spaccati, buoni per altri usi: invece le azioni della giustizia tendono a tagliare, a spezzare con la prigione in un prima e un dopo, per mano di magistrati che dovrebbero conoscere il carcere «per regola di apprendimento», per sentenziare con esattezza. Così i politici al governo, che prima di imporre sacrifici sarebbe il caso dimostrassero di averli affrontati personalmente. Invece sono ridotti a marionette di carne nel teatrino televisivo, a battersi davanti alla platea domestica sempre più annoiata in attesa di un Don Chischiotte giustiziere. Erri De Luca non lo dice, ma anche a loro tornerebbe utile la lezione del pianoterra.



*Esce la nuova raccolta
con lo stesso titolo del 1995
per indicare una possibilità
di guardare la realtà*

*Gli uomini
come alberi,
i giudici
e la politica
come teatro
di marionette*



L'AUTORE

Erri De Luca compirà 58 anni il prossimo 20 maggio. Ha esordito nel 1989 con «Non ora, non qui» (Feltrinelli) e da allora la sua attività si è sviluppata tra scrittura narrativa, poesia, traduzioni dall'ebraico antico fino al teatro. Prima di «Pianoterra», il suo ultimo libro era «Lettere fraterne», edito l'anno scorso da Dante & Descartes. I suoi titoli sono pubblicati in tutta Europa e particolarmente in Francia dove gode di successo di pubblico e critica.



Popolazione in fuga durante il conflitto nell'ex Jugoslavia; al centro, Erri De Luca; a destra Paolo Baratta e Aaron Betsky; in basso Georges Simenon

